



Fabio Faccenna e la Sicilia

Eravamo entrambi “figli d’arte” e questo in ambiente archeologico continua ad avere un peso non tanto per eventuali facilitazioni nella carriera, quanto per quella maggiore efficacia nella trasmissione dei saperi in una disciplina che, malgrado le inevitabili ed opportune fughe in avanti “scientifiche”, conserva quel carattere di “mestiere” che, personalmente vorrei che mai scomparisse. Suo padre e mio padre, benché avessero intrapreso simile carriera (entrambi, ancorati caparbiamente all’ingrato lavoro di Soprintendenza, non accettarono mai le lusinghe universitarie), seguirono vie disciplinari diverse, ma rimasero sempre (e lo sono ancora) fraternamente vicini in seguito ad un’esperienza, allora formativa sotto tutti i sensi, che era la Scuola Archeologica.

Questo essere “figli d’arte” di padri amici agevolò non poco il nostro rapporto. Come spesso avviene sia le colpe che le qualità dei padri si trasmettono ai figli. Nel nostro caso quello spirito di fraterna, spassionata e, soprattutto, solidale amicizia, si trasmise, quasi geneticamente nella nostra amicizia. Benché fosse più giovane di me, con Fabio si sviluppò un sodalizio che, sebbene talvolta si articolava come un rapporto tra fratello maggiore e minore, era sempre basato da un lato su un profondo affetto e dall’altro su un reale scambio di esperienze, cognizioni, considerazioni e creatività. Sebbene giunto all’archeologia tardivamente, tuttavia, e tutti gli amici e colleghi che lo conobbero possono confermarlo, bruciò i tempi riuscendo ad oltrepassare presto il limite tra puro apprendimento e

quel misto di acquisizione conoscitiva ed elaborazione originale che caratterizza il lavoro dell’archeologo maturo. A volte, dopo aver letto un articolo o un libro, mi chiamava e discutevamo a lungo partendo da quegli argomenti per oltrepassarli, a volte fantasticando, spesso considerando criticamente teorie, risultati e deduzioni.

Il contatto professionale con Fabio avvenne in un momento determinante della mia carriera. Ero da poco rientrato in Sicilia dopo un lungo peregrinare sia fisico che disciplinare tra Pakistan, Iraq, Roma e Campania, determinato (forse troppo illuministicamente) a contribuire alla rinascita della mia terra con la mia modesta esperienza e professionalità. Con estrema razionalità mi ero prefisso due compiti: svelare i tanti enigmi della preistoria della Sicilia occidentale e contribuire a rifondare l’archeologia subacquea siciliana facendola uscire dai ben noti vizi nostrani che, da un lato l’avevano relegato al ruolo non scientifico di “caccia al tesoro” e dall’altro avevano delegato agli “stranieri” quel poco di ricerca che si era fatta o si faceva.

Fu proprio in questo secondo settore della mia alacre attività che Fabio fu per me determinante in molteplici sensi. Da un lato costituiva per me un solido ed autorevole legame con l’archeologia subacquea nazionale del quale avevo estremo bisogno, dall’altro mi aiutava direttamente contribuendo ai tanti problemi che quotidianamente mi si ponevano sia sotto il profilo scientifico, che “politico”.

Certamente fu con lo scavo del relitto medievale di San Vito lo Capo che il sodalizio si concretizzò ed ebbe il suo maggiore ri-

sultato. Quello fu certamente, e lo possiamo affermare senza tema di smentite, il primo vero e proprio scavo archeologico subacqueo realizzato nei mari siciliani con sistematicità, rigore scientifico, sicurezza e competenza tecnico-disciplinare, nonché fruttifero per le ricadute didattiche che ebbe formando una nutrita schiera di giovani archeologi subacquei.

Ma non fu solo San Vito a cementare il nostro rapporto. Furono tanti altri interventi: da Cala Minnola a Pantelleria, da Gela a Torre Molinazzo e tanti altri. A dirla con grande sincerità si era creato una sorta di “patto d’acciaio” tra me e Fabio che, anche esplicitamente, ci fece diventare una sorta di coppia d’assalto per l’archeologia subacquea siciliana. E come è noto soprattutto ai suoi più intimi amici ciò aveva comportato una sua precisa scelta che, qualora le cose fossero andate diversamente, lo avrebbe portato ad assumere un ruolo istituzionale ben preciso in Sicilia ancorché difficilmente “metabolizzato” dato il suo fortissimo attaccamento a Roma, alla sua famiglia, ai suoi amici ed al suo ambiente. Quell’amicizia si cementò anche attraverso le lunghe permanenze presso la mia abitazione palermitana. Aveva una stanza che era diventata la sua stanza. Aveva acquisito i ritmi della nostra strana vita di famiglia dimezzata (allora da solo mi barcamenavo tra l’intensa attività professionale ed i gravosi compiti di due figli ancora piccoli in affidamento dopo la separazione). Lo scavo di San Vito nacque in quegli anni di fervida collaborazione anche grazie all’insostituibile apporto di Marcello Rocca.

È inutile dire che se il sottoscritto ha rag-

giunto i considerevoli risultati che hanno portato a dotare la Sicilia di una struttura come la Soprintendenza del Mare e, al di là di questa, di rilanciare l'archeologia subacquea siciliana su basi scientifiche e professionali accettabili, lo deve in massima parte ad una partenza corretta. Il paragone ad una corsa è calzante. È noto che una buona partenza rende tutto più facile e può contribuire in maniera determinante alla vittoria. Ebbene la partenza per la rinascita dell'archeologia subacquea in Sicilia ebbe in Fabio un protagonista fondamentale che con affetto, riconoscenza e molta tristezza, resterà sempre presente nella mia vita e nella mia memoria.

A volte, soprattutto, nei momenti più difficili del mio percorso professionale ed istituzionale, quando sembra che tutto ti stia per crollare addosso, mi viene ancora spontaneo il suo ricordo perché sono certo che il suo consiglio ed aiuto sarebbero stati risolutivi. Lo cerco invano, ma tento di immaginarmi i suoi consigli e soprattutto rivedo quell'indimenticabile sorriso sornione e rassicurante al contempo che mi dava tanta sicurezza e forza di andare avanti. In quei momenti i ruoli si ribaltavano e si ribaltano. Da fratello maggiore diventavo minore e i suoi consigli rassicuranti diventavano fondamentali.

Era rigorosissimo sul lavoro; frequentemente si sfiorava il punto di rottura con collaboratori ed allievi. Ma sapeva anche essere di grande compagnia nei momenti di calma senza mai scendere nella volgarità che spesso fa confondere i ruoli che giustamente manteneva integri e rispettava e faceva ri-



Fabio Faccenna

spettare nell'ambito delle gerarchie di uno scavo e nel rapporto allievo / docente.

Tre sono stati i suoi più importanti contributi alla rinascita dell'archeologia subacquea siciliana. Lo scavo del relitto di San Vito lo Capo è senz'altro il più importante poiché ci fece vedere come condurre con regolarità ed equilibrio un cantiere di scavo subacqueo. Ci fece capire tante cose che lo scavo affrettato del relitto gemello di Lido Signorino non aveva colto. Era una nave si-

ciliana quella che era naufragata a San Vito presso il Faro. E portava vino probabilmente nell'ambito di un commercio di piccolo raggio animato dalle speculazioni daziarie allora esistenti.

Ma fondamentale è stato il suo contributo all'ottima riuscita del progetto "porti e approdi" che fece affluire alla conoscenza tanto dati inediti di grande interesse quanto problematiche nuove per l'isola, come quella dell'oscillazione del livello del mare in connessione con strutture di epoca storica. Fu lui a farmi conoscere un altro figlio d'arte che tanto ha contribuito e continua a contribuire alla conoscenza di questi fenomeni su tutto l'arco litorale della Sicilia: Fabrizio Antonioli dell'ENEA.

Infine risolutivo fu il suo intervento per la comprensione definitiva della topografia portuale di Pantelleria. Con lui scoprimmo che il cd "molo fenicio" altro non era che una rampa militare realizzata durante l'ultima guerra per lo smaltimento dei detriti dei bombardamenti e che quello vero si trovava al di sotto del molo attuale di ponente del vecchio porto. Ancora oggi, a distanza di tempo e dopo aver effettuato ricerche più approfondite, le sue deduzioni risultano validissime.

Ma su tutto rimane la sua lezione comportamentale, il suo equilibrio, il suo rigore professionale. A me rimangono e si rinnovano con estrema chiarezza il suo sorriso e la sua rassicurante fraterna amicizia che furono determinanti per la mia carriera e lo sono ancora soprattutto nei momenti di maggiore solitudine e riflessione.

S.T.